

## **" CONFEDERALITA' E SUSSIDIARIETA' "**

### **DISCORSO CONCLUSIVO DI GUGLIELMO EPIFANI ALL'ASSEMBLEA AUSER**

Ho ascoltato gli interventi e letto, in precedenza, la relazione che Mangano ha presentato durante l'assemblea. Io propongo di prendere questa, almeno da parte mia, come una occasione di incontro che anche nel titolo richiama sostanzialmente problemi che abbiamo e il rapporto tra questi problemi e il nostro congresso. Io condivido l'impostazione e anche le proposte che la relazione di Mangano contiene. È una relazione assolutamente completa. Credo sia giusto il richiamo che lui fa e che molti compagni hanno avanzato, sul valore che dobbiamo dare all'esperienza del volontariato e dell'associazionismo nel rapporto con la CGIL. Voglio anche chiarire che noi non siamo assolutamente autosufficienti: siamo grandi, grossi, cerchiamo di fare meglio le nostre cose, ma non abbiamo nessuna idea di autosufficienza, anzi nel nostro documento congressuale si è scritto esattamente il contrario. Ci si pone il problema della ricerca di un terreno di alleanze sociali e io aggiungo istituzionali. Non è un caso che ci sia quel richiamo. È un problema che avvertiamo, una esigenza che abbiamo. Partendo da quello che rappresenta la CGIL e incontrando lungo la sua strada molti elementi della rappresentanza sociale, che secondo noi non sono compagni di strada nel vecchio senso, sono esperienze del tutto autonome che ovviamente hanno le loro radici e le loro fondamenta in un rapporto indissolubile con la CGIL: l'Auser non è figlio di nessuno come neanche la federconsumatori e sarebbe sbagliato considerarle una costola della CGIL. Troppo riduttivo. Dobbiamo immaginarci a lavorare in questa modalità, perchè diventa tutto più rispettoso, sia quando ci dobbiamo dire con franchezza le cose che non vanno, sia quando dobbiamo valutare assieme i piani di lavoro, di merito e organizzativi sui quali operare, ognuno nell'ambito del suo ruolo e della sua responsabilità. Non c'è dubbio che ci portiamo dietro un tema difficile, io ne voglio parlare subito in premessa, riflettendo su una esperienza molto particolare; io vorrei che questo fosse convenuto: non è la stessa cosa fare l'Auser in un tessuto sociale, istituzionale come quello dell'Emilia Romagna o fare l'Auser in una regione, ne prendo una a caso ma non a caso, come la Calabria; si tratta cioè di due realtà totalmente non paragonabili e quindi anche quando, giustamente, vengono portati elementi di riflessione, sta a noi poter poi fare una riflessione sulla riflessione che tenga conto del complesso delle situazioni. Quali sono i problemi sui quali abbiamo una discussione complessa al nostro interno? Io non la voglio nascondere ed è sostanzialmente legata al tema della sussidiarietà, perchè è un tema complesso ed è un tema sul quale non c'è soltanto una ipotesi in campo, ce ne sono almeno due, ma probabilmente anche di più. Una è l'idea di sussidiarietà del libro bianco e per questo, ho detto, condivido la relazione di Mangano.

Lì c'è una idea di sussidiarietà, c'è una idea di provato e c'è una idea di pubblico. Io dico che non è la nostra. Ci possono essere anche opinioni diverse, ma io penso che quella non sia la nostra almeno non della CGIL e credo che facciamo bene a sottolinearlo.

Poi ce ne è un'altra, quella di un'idea di sussidiarietà che non è sostitutiva di responsabilità pubblica sui livelli essenziali, ma che ha lo stesso una sua funzione in una società complessa dove i bisogni si articolano, nascono e si modificano molto più velocemente di qualsiasi capacità dell'intervento pubblico. Questi bisogni dovrebbero essere affrontati e su questi c'è uno spazio non residuo, ma preciso, della sussidiarietà che ha per noi un valore positivo. Potrei fare tanti esempi su questo e anche convenire su un punto: che il confine tra quello che è il livello essenziale e quello che non lo è, non è un confine dato

una volta per tutte. Perché? Perché cambia la natura dei bisogni, cambia!

L'invecchiamento della popolazione italiana oggi è uno straordinario problema, quarantanni fa no, non aveva le stesse dimensioni.

Possiamo ragionare oggi dell'invecchiamento attivo della popolazione italiana, mettiamo, ultrasessantenne e paragonarla a quella che la condizione di quarantanni fa? No! La realtà si modifica e sto parlando, adesso, di dati statistici, di dati demografici, ma quando parliamo dei dati demografici e dei dati culturali, perchè anche nelle vostre riflessioni sugli stili di vita non mi sfugge che siano portati di una capacità di avere reddito, di avere un bagaglio culturale di un segno o di un altro, perchè non esiste solo un limite fisico di disponibilità salariali o di pensioni funzionali all'indicazione di uno stile di vita. C'è uno stile di vita sobrio che fanno anche molti ricchi e c'è uno stile di vita dispendioso che fanno anche tanti che ricchi non sono e tutto per dire che esiste una componente culturale: sono le scelte individuali e le scelte collettive che talvolta cambiano la percezione di quell'asticella che dovrebbe dividere nel tempo quello che è considerato essenziale da quello che non lo è. Dietro questa idea, almeno duplice, della sussidiarietà ce ne è un'altra altrettanto più profonda ed è quella che richiamava nella relazione Mangano quando citava Ulrich Beck con la sua teoria della società del rischio. In realtà è attorno al tema del rischio che si è combattuta la vera sfida ideologica degli ultimi 25 anni. Che cos'è la precarietà se non il fatto che le aziende trasferiscono il rischio di un mercato globale sempre più sul lavoro, sul lavoratore, sui lavoratori giovani. Che cos'è lo sviluppo e l'ampliamento delle aree assicurative se non il segno che di fronte ai rischi crescenti si segmentano molte delle attività che prima venivano coperte in un altro modo. E cos'è, se vogliamo dirla tutta, questa crisi finanziaria se non il portato di una straordinaria speculazione partita esattamente da strumenti finanziari legati al rischio, al rischio d'impresa, al rischio di cambi sul mercato delle valute, rischio sulle previsioni future, rischio sul prezzo del petrolio e della materie prime. Non è questo che ha segnato uno dei più grandi cataclismi, che non è solo finanziario, del nostro tempo. Anche qui si presenta la domanda su cosa sia il rischio, come lo si possa affrontare, quello che spetta al pubblico, quello che aspetta a quello che non è pubblico. L'asticella si sposta ancora, perchè non abbiamo, oggi, gli stessi rischi che avevamo anni fa. Vogliamo parlare del rischio ambientale? Se ne parla in queste ore al vertice di Copenaghen. Se si dovesse indicare per il futuro un rischio, allora lo si assumerebbe su questo terreno. Siamo tutti dentro un rischio colossale e da questo punto di vista non c'è qualcosa che attiene alla responsabilità pubblica che il pubblico non debba non fare e, aggiungo, non è che esista su questo terreno responsabilità privata o che il provato nella sua "responsabilità sociale" può far finta di non onorare o di non rispettare. Da questo punto di vista, il guaio che noi abbiamo e questo ci complica il problema, è che queste due idee di sussidiarietà, queste due idee di rischio, non sono un tema di discussione solo per noi. È un tema che ci divide con molti altri che operano nel volontario e nell'associazionismo no profit, nel terzo settore, perchè non tutti coloro che partecipano al terzo settore hanno le stesse idee, se le avessimo, avremmo dato lo stesso giudizio sul libro bianco. Uno dei problemi che noi abbiamo, anche nel rapporto con gli altri, è quando di fronte a una lettura del libro bianco a un tutto risponde poi, per una parte, un'idea caritatevole e da questo punto di vista assolutamente aristocratica. Nei confronti dei diritti e dei bisogni delle persone, molte delle associazioni e delle organizzazioni no profit corrono, perchè per loro non è importante stabilire quale sia il rapporto tra mezzi e fini, ma è utilizzare intanto i mezzi che ci sono per definire un fine quale che sia, quindi indipendentemente dal rapporto tra mezzi e fini, cosa che noi non sono non possiamo fare, ma non vogliamo. In questo caso il noi, non è soltanto la CGIL, è il noi per la CGIL, è il noi per l'Auser, è il noi per la nostra idea di come stare in campo. Da questo punto di vista, siccome questa è la questione, c'è una specie di battaglia politica di confronto delle

idee, di confronto sui moduli operativi, che riguarda il rapporto con gli altri o con una parte consistente degli altri. C'è un nostro problema di battaglia, di confronto, da cui non possiamo ritrarci, perchè se noi ci ritraessimo a quel punto la nostra sarebbe una testimonianza ferma. Il nostro deve essere un impegno a combattere, a far prevalere i nostri ragionamenti, a trovare anche un punto di sintesi, ma non facendo finta che il problema non ci sia, perchè se noi facessimo finta che il problema non c'è, potremmo arrivare a un certo punto in cui ci troviamo dove non vogliamo trovarci, da soli, con pochi, mentre gli altri se ne vanno lungo un'altra strada. Alcuni dei fenomeni della divisione che il governo mette in campo passano attraverso queste cose. Per questo è meglio una battaglia serena come la sappiamo fare noi, senza toni ultimativi, ma senza ritrarci, anche una battaglia appassionata, perchè io penso che abbiamo ragione e che altri hanno torto. Perché l'idea del governo sul libro bianco è una idea, secondo me, vecchia, figlia di quella storia che abbiamo alle spalle e di una idea che, passata questa sbornia a seguito di questa crisi, tornerà esattamente all'ideologia di prima, ovvero quella che trasferiva il rischio sempre agli altri e mai alle imprese, mai al pubblico, è quella che faceva della sussidiarietà una sfera che finisce per inglobare sempre di più ruoli e responsabilità pubbliche e il nostro paese lo fa da solo oggi, perché non c'è nessuno al mondo che faccia più questa cosa. Quando Obama si batte per la sanità poi deve accettare un compromesso, ma comunque un compromesso in avanti. Tutti riscoprono le virtù o le funzioni delle reti sociali. Tutti si interrogano come si possa creare su una domanda interna quello che oggi le esportazioni non possono più dare, tutti lo fanno, noi continuiamo a dare come sistema preso e come governo una risposta che secondo me è arretrata, è vecchia. E' come se arrivando per ultimi, pensassero di dar lezione a quelli che hanno inventato la vera teoria compassionevole dei bisogni e questo sta avvenendo: il nostro governo pensa di essere il primo in prima fila e non si accorge di essere rimasto ultimo, perché gli altri lo stanno abbandonando, stanno facendo altre scelte e purtroppo questa consapevolezza, che a me pare molto chiara, in realtà non lo è, perché c'è una parte del mondo dell'associazionismo che è attratto da queste sirene e da quest'idea dell'associazione come lobby piuttosto che da un'idea dell'attività funzionale al rapporto con altre persone, all'organizzazione delle domande, a dare risposte intanto a queste persone e costruire poi un fine, un obiettivo in cui quello che fai è molto, ma non è il tutto, perché questo credo che sia il cuore del problema ed è questa una delle sfide, aggiungerei, lo cita Mangano in un passaggio della sua relazione: c'è anche per il mondo dell'associazionismo uno straordinario problema di misurazione della rappresentatività e siamo tutti esattamente nella stessa acqua, non possiamo tollerare che ancora oggi chiunque si possa autodefinire a ragione di quello che dice di essere.

Io non credo che si possa legittimare o certificare così chi ha una responsabilità sociale, una responsabilità pubblica quant' anche soggetto sociale e quant' anche soggetto privato. Quando tu operi in questi campi, quando tu hai diritto a presenze negli organismi è lì che ci vuole un meccanismo di trasparenza e la certificazione della rappresentanza nella rappresentatività di ognuno. Vale per organizzazioni sindacali, vale per i soggetti del mondo dell'associazionismo, vale su un altro versante che però parzialmente l'ha risolto, ma non come dovrebbe essere, per il settore del confederalismo dei consumatori, perché abbiamo tutti esattamente le stesse cose.

Dicevo che questa riflessione richiama il congresso, qui però c'è naturalmente un problema: trovo logico che ci sia un orientamento più favorevole alla mozione che ha preso più voti nel comitato direttivo, per il semplice fatto che la vera questione nella discussione del nostro congresso e che divide i due documenti, è esattamente l'idea di confederalità.

Perché se voi prendete i due documenti cosa leggete?

Adesso parlo a un lettore neutro rispetto alle modalità della nostra discussione.

Cosa vede? C'è la prima parte in cui un documento dice che abbiamo sbagliato tutto e l'altro dice che abbiamo fatto tante cose, abbiamo i nostri limiti, tuttavia abbiamo fatto tante cose e questa è una prima differenza. Non la commento.

C'è un secondo problema che riguarda le proposte, un documento ce l'ha, l'altro non ce le ha. Il terzo vero punto di differenza quale è?

E' quello dell'idea di confederalità che però è il cuore del problema, perché se si afferma un'idea della confederalità fondata prevalentemente sull'identità categoriale di categorie forti allora il 99,99% dei discorsi che abbiamo fatto finora non hanno alcun senso.

Vuoi che parliamo di contrattazione sociale, vuoi che parliamo di filiali orizzontali, vuoi che parliamo dello stare in rete. Che cos'è? Se la logica è delle grandi categorie: il contratto nazionale, il contratto di secondo livello di rappresentanza e lì è finito; che questo sia il vero punto non lo dice l'ultima stesura del documento, perché lì lo hanno un po' nascosto, ma lo dice il rapporto tra la penultima stesura e l'ultima stesura.

Abbiamo parlato di non autosufficienza.

Nella penultima stesura c'era un'idea della non autosufficienza totalmente contraria da quella che noi pensiamo.

Lì non c'è più un diritto universale, quando la non autosufficienza diventava un bisogno da corrispondere attraverso una mutualità pagata da imprese e lavoratori, così che, uno che magari è disoccupato, non essendo scritto a nessuna cassa, che aveva un figlio o un parente non autosufficiente, in quella impostazione non aveva diritto a nessuna risposta ed è quella la nostra idea di autosufficienza?

E' un'idea corporativa.

Nello stesso schema si parlava di tre grandi aree contrattuali in tre grandi strutture di categoria, ma quando fai tre grandi strutture di categoria, modello tra virgolette BGB sindacato tedesco, dove sta la confederalità?

Due categorie decidono per il tutto.

E dentro i grandi accorpamenti i più forti dentro gli accorpamenti lo stesso decidono per il tutto, non c'è più una dimensione confederale.

Di conseguenza il ragionamento sullo SPI viene a cascata, perché se si può arrivare a scrivere come è stato scritto, poi cancellato perché si è capito dalle reazioni, che lo SPI nel futuro può essere costituito così: tutti i nuovi iscritti si iscrivono insieme alle categorie di provenienza allo SPI, alla lunga che cosa resta di quella che io continuo a pensare essere la più straordinaria invenzione sindacale confederale e mai avanzata in Europa negli ultimi vent'anni? Cioè un'idea dello SPI come sindacato generale dei pensionati e degli anziani. Che cosa resta? Resta niente!

In un territorio del Mezzogiorno, prendiamo la Sicilia, dove non hai categorie quando categorizzi lo SPI, che ruolo dello SPI hai nel territorio?

Come fai a non vedere che nel momento in cui verticalizzi lo SPI non c'è più la sua forza confederale, sia quando riguarda la rappresentanza generale dei pensionati, sia quando riguarda quella degli anziani, sia quando riguarda la messa a disposizione delle altre persone sui temi della cittadinanza, sui temi dei bisogni, sui temi delle tutele a partire dai territori dove sono più esposti.

E si sa o no che in molte aree del Paese la lega dello SPI è un luogo di incontro, un luogo di dibattito, un luogo di ricerca sociale, politica, ha un ruolo insostituibile che se fai venir meno vuol dire sottrarre radici, forza, presenza nel territorio non solo allo SPI ma anche alla CGIL, quindi questo è il cuore del problema e a ragione di questo non è che dal congresso si può uscire con due ipotesi.

Si chiamano i lavoratori, gli iscritti, i pensionati a decidere e alla fine si esce con una ipotesi, perché se questo è il cuore del congresso, il congresso fino in fondo dovrà chiarire

qual è l'identità precisa che la CGIL deve avere nella sua idea di confederalità, di identità e di valore, perché questo non è un problema che può essere discusso, può essere discusso e sollevato legittimamente al congresso, ma col congresso deve essere definito una volta per tutte, perché non è tollerabile che su questo tema si continui un congresso continuo, perché non ci possono essere due idee di CGIL. Ce ne vuole una. Nel momento in cui non va bene l'idea su cui eravamo uniti fino al giorno prima, ci dividiamo al congresso e poi finito il congresso ritorniamo uniti, perché la condizione di tutto questo è una sola: che si faccia chiarezza fino in fondo sul cuore del problema, perché altrimenti facciamo un congresso che è insieme inutile e dannoso.

E' un congresso che ci creerà molti problemi, cerchiamo almeno di fare un congresso utile che chiarisca il cuore e il problema strategico di fondo sul quale c'è oggi la nostra divisione.

Ho detto prima che la relazione di Mangano era davvero molto completa e credo anche rispetto ai discorsi che ho ascoltato che noi dobbiamo naturalmente provare anche a lavorare un po' meglio, perché il vero problema che noi abbiamo non è che diciamo cose sbagliate, noi quasi sempre proviamo a dire cose giuste, il problema è che non sempre le cose che vogliamo fare le facciamo nella modalità giusta, spesso conveniamo di partire, poi qualcuno parte, qualcuno sta indietro, qualcuno fa, qualcuno non fa, ci manca cioè quella modalità di lavoro nella quale gli obiettivi che ci fissiamo, ognuno nella sfera della propria responsabilità, rende più efficace il risultato. È come se avessimo un nostro problema di corporativismo; è quello legato alle strutture, che ogni struttura invece di essere una struttura che si apre automaticamente agli altri, diventa una struttura che si intende prima proteggere e si apre con più difficoltà agli altri.

Noi perché siamo un sindacato di lavoratori? E non un sindacato di sindacati o un sindacato di strutture? Perché ci chiamiamo così? Perché quello che fissa la nostra confederalità è la persona in quanto tale che lavora, il giovane, il precario, il pensionato.

Non il fatto che appartenga a quella struttura, a quel sindacato di categoria, a quella professionalità o a quella struttura che fondata poi ha una sua autonomia, cioè questo è il punto, cioè noi dobbiamo considerare, parlo ai quadri naturalmente, dobbiamo considerarci dentro un percorso nel quale al di là delle responsabilità che si fanno, ci si senta soggetti responsabili verso questa idea di confederalità della CGIL.

Noi non possiamo far valere che ogni punto di direzione, ogni punto di lavoro anche il più basso, risponda sempre alla logica di appartenenza a una struttura e mai al fatto di considerare quella struttura al servizio di una struttura più grande, perché al servizio di un'idea più grande di confederalità.

Questa è la barriera, che è una barriera mentale, è una barriera talvolta di pigrizia.

Non sto dicendo che dietro questa barriera ci sia sempre un cattivo pensiero, non è questo.

E' che c'è una barriera di mentalità e c'è una barriera un po' burocratica, talvolta una barriera di pigrizia che però va più a verificare quello che fa in quel momento sul suo ruolo, piuttosto, rispetto a quello che serve al complesso.

Questo è il punto, se proprio debbo dire, della vera questione.

Uno dei rammarichi che ho di questa modalità congressuale, che, come è evidente, non ci farà discutere, perché è una modalità unita alla crisi, alla cassa integrazione, alle modalità delle nostre assemblee, al fatto che in due ore, quando devi spiegare due documenti, già devi sperare che nessuno ti mandi a quel paese, perché con la crisi che c'è molti ti diranno, ma perché venite con due documenti?

Ma detto tutto questo, uno dei veri problemi che avremmo potuto fare con un congresso impostato diversamente, è verificare proprio su questo punto il rapporto sul fatto che una

volta che decidiamo le cose, non sempre i fatti conseguono alle cose che decidiamo.

E guardate che quando dico questo penso che noi tra le grandi organizzazioni restiamo quella che ha il tasso più alto di cose fatte rispetto a quelle dichiarate, quindi non lo dico perché penso che noi facciamo tante cose male rispetto a quelle che diciamo, ma perché non mi accontento di come facciamo le cose che facciamo, perché penso che si debba fare sempre di più e si possa fare sempre meglio, penso che non dobbiamo accontentarci, penso che dobbiamo vedere i problemi dove sono, penso che abbiamo responsabilità così alte, tanto più in questa fase, in cui ogni risorsa, ogni goccia, ogni intelligenza, ogni porzione non possa essere sprecata perché non dobbiamo duplicare, perché dobbiamo essere parte di una squadra, in cui ognuno sa di svolgere un ruolo preciso e lavora dentro questa logica, dentro questa squadra per avere la massimizzazione dei nostri risultati.

E dentro questo non c'è dubbio che è il territorio il cuore del problema, della sinergia, dell'integrazione.

Due avvertenze: il territorio, non mi ricordo chi ne ha parlato dei presidenti dell'Auser, il territorio non inteso come territorio chiuso, non un territorio come identità chiusa, non territorio come dicevano gli antichi Limes, passaggio, fonte di identità, ma non chiusa, che si apre, un terreno difficilissimo, tanto più oggi che ognuno vuole ergere muri attorno ai territori per preservare la purezza di un'identità territoriale, quando il territorio oggi, nel mondo di oggi ha una funzione se è il luogo della culla di un'identità e contemporaneamente anche luogo in cui si incontrano gli altri, perché cosa volete? Vi pare possibile che dopo che è stata possibile una globalizzazione così forte, così selvaggia, così deregolata, in cui chiunque poteva spostare risorse, capitali, investimenti, fabbriche dove voleva, l'unica cosa che mal si sopporta, e se poi ci sono le grandi migrazioni, come se potesse esserci un mondo in cui tutto si sposta e le persone debbano restar ferme.

Un'idea incivile del modo con il quale funzionano e se almeno coloro che hanno paura delle migrazioni si fossero posti il problema di regolare la globalizzazione, avremmo avuto una globalizzazione meno selvaggia e probabilmente un flusso delle migrazioni più ordinate, questo sì, ma le due cose stanno assieme, non puoi pretendere che non c'è muro per alcune cose e poi ergere muri quando si tratta di persone, perché questa cosa fa anche un pochino male all'idea che tutto è possibile, che tutto è strumento e quando poi incroci persone invece devi poi comportarti come se fossero un investimento, una stipulazione finanziaria allo spostamento della logica del profitto, perché una persona è sempre una persona e andrebbe, e per noi va, affrontata, trattata, gestita, rapportata in una maniera totalmente diversa.

Non il fatto che appartenga a quella struttura, a quel sindacato di categoria, a quella professionalità o a quella struttura che fondata poi ha una sua autonomia. Questo è il punto: noi dobbiamo considerarci dentro un percorso nel quale oltre alle responsabilità che si hanno, ci si senta soggetti responsabili verso questa idea di confederalità della CGIL.

Noi non possiamo far valere che ogni punto di direzione, ogni punto di lavoro anche il più basso, risponda sempre alla logica di appartenenza a una struttura e mai al fatto di considerare quella struttura al servizio di una struttura più grande, perché al servizio di un'idea più grande di confederalità.

Questa è la barriera, che è una barriera mentale, è una barriera talvolta di pigrizia.

Non sto dicendo che dietro questa barriera ci sia sempre un cattivo pensiero, non è questo.

E' che c'è una barriera di mentalità e c'è una barriera un po' burocratica, talvolta una barriera di pigrizia che però va più a verificare quello che fa in quel momento sul suo ruolo, piuttosto, rispetto a quello che serve al complesso.

Uno dei rammarichi che ho di questa modalità congressuale che, come è evidente, non ci farà discutere, perché è una modalità unita alla crisi, alla cassa integrazione, alle modalità

delle nostre assemblee.

Ma detto tutto questo, uno dei veri problemi che avremmo potuto risolvere con un congresso impostato diversamente, è verificare proprio su questo punto il rapporto sul fatto che una volta che decidiamo le cose, non sempre i fatti conseguono alle cose che decidiamo.

Penso che noi, tra le grandi organizzazioni, restiamo quella che ha il tasso più alto di cose fatte rispetto a quelle dichiarate; ritengo che non dobbiamo accontentarci. Penso che dobbiamo vedere i problemi dove sono e che abbiamo responsabilità così alte, tanto più in questa fase, in cui ogni risorsa, ogni goccia, ogni intelligenza, ogni porzione non possa essere sprecata perché dobbiamo essere parte di una squadra, in cui ognuno sa di svolgere un ruolo preciso e lavora dentro questa logica. Dentro questa squadra per avere la massimizzazione dei nostri risultati.

Non c'è dubbio che in quest'ottica è il territorio il cuore del problema, della sinergia, dell'integrazione.

Due avvertenze: il territorio non inteso come territorio chiuso, non un territorio come identità chiusa, ma che si apre: un terreno difficilissimo, tanto più oggi che ognuno vuole ergere muri attorno ai territori per preservare la purezza di un'identità territoriale, quando il territorio nel mondo odierno ha una funzione se è il luogo della culla di un'identità e contemporaneamente anche luogo in cui si incontrano gli altri. Perché vi pare possibile che dopo una globalizzazione così forte, così selvaggia, così deregolata, in cui chiunque poteva spostare risorse, capitali, investimenti, fabbriche dove voleva, l'unica cosa che mal si sopporta è il verificarsi delle grandi migrazioni come se potesse esserci un mondo in cui tutto si sposta e le persone debbano restar ferme.

Un'idea incivile del modo con il quale funzionano e se almeno coloro che hanno paura delle migrazioni si fossero posti il problema di regolare la globalizzazione, avremmo avuto una globalizzazione meno selvaggia e probabilmente un flusso delle migrazioni più ordinato; ma le due cose stanno assieme, non puoi pretendere che non ci sia un muro per alcune cose e poi ergere muri quando si tratta di persone, perché questo lede all'idea che tutto sia possibile, che tutto sia strumento e quando poi incroci persone dovresti comportarti come se fossero un investimento, una stipulazione finanziaria ma una persona è sempre una persona e andrebbe trattata, gestita, rapportata in una maniera totalmente diversa. Sulla contrattazione territoriale e sociale stiamo facendo tanto, qui incrociamo due linee che uno, dicevo, è questo del territorio e l'altro è il fatto che gli enti locali hanno sempre meno risorse.

Uno dei nostri limiti che incrociamo è questo, disponibilità, spesso costruzione di piattaforme, costruzione anche di accordi, ma difficoltà delle risorse.

Abbiamo le regioni che protestano perché le risorse per il fondo sanitario, il cosiddetto patto della salute, in realtà non si sa ancora bene dove vanno a finire. Questo più la vicenda del TFR, fanno sì che si sottraggono risorse in giro, in periferia e si portano risorse al centro; se io mi arrabbio con Confindustria non è perché non sappia i problemi che ci sono, ma il TFR era una forma straordinaria di autofinanziamento delle imprese.

Per questo l'uso del TFR non può essere un uso discrezionale.

Non a caso nel nostro documento abbiamo insistito perché accanto ai due livelli contrattuali classici ci fosse lo stesso spazio anche culturale rispetto ai contenuti e ai risultati della contrattazione sociale e territoriale, nulla inerente la fabbrica o l'ufficio si limita lì, quindi la contrattazione sociale non riguarda solo gli altri, perché molti di quelli che stanno nelle fabbriche o negli uffici sono ovviamente cittadini di quel territorio e magari non direttamente loro, ma avranno sempre un bambino da mandare a un asilo e non ci sono asili pubblici, o avranno sempre un anziano magari anche non autosufficiente al quale dare risposte oppure useranno sempre i trasporti oppure useranno un sistema di

regolazione della loro vita nel territorio.

Da questo punto di vista quindi culturalmente un salto importante, una tripartizione dell'idea di contrattazione, naturalmente con caratteristiche e soggetti diversi; lì la categoria nazionale, lì la categoria dell'RSU e i luoghi di lavoro, qui l'istanza confederale fatta di tante cose, fatta dalle camere del lavoro, fatta dallo SPI, fatta da associazioni come la vostra e anche da altre, questa è l'idea sulla quale costruire una rete e su cui lavorare. Voglio anche che si rifletta su un fatto che noi in questi mesi siamo dentro una crisi occupazionale, epocale, drammatica; quasi tutte le nostre strutture, tra aziende che chiudono, aziende che ristrutturano, lavoratori in mobilità, lavoratori licenziati, i giovani precari lasciati a casa, noi abbiamo una condizione sociale che sta emergendo, sta esplodendo e quindi non è possibile non vedere quali caratteristiche del tutto nuove porta questa dimensione della crisi nell'agire nelle nostre strutture di categoria e nelle nostre strutture confederali, anche perché, insisto, nel nostro lavoro confederale c'è una cosa bella, per fortuna anche in questi mesi, che non si lascia mai sola una RSU, un consiglio di fabbrica o una fabbrica in crisi, trovi sempre oltre alla categoria, la camera del lavoro e anche la lega dei pensionati cioè le istanze più confederali della CGIL che avvertono come dovere fondamentale quello di non isolare, di non lasciar soli i lavoratori interessati dai processi di riorganizzazione e di ristrutturazione.

Quindi da questo punto di vista, per quanto difficile, dovremo sforzarci di far sì che questo non sia l'impegno esclusivo delle nostre confederazioni, che accanto a questo ci sia spazio, tempo, intelligenza per sapere che c'è anche altro del quale, contemporaneamente, occuparsi.

Voglio infine dire l'ultima cosa perché mi è sempre piaciuta questa idea, questa cultura del fare e mi è sempre piaciuta in questa accezione che senza una dimensione pratica dell'agire un sindacato si consegna a un ruolo un po' più complesso, un po' più sfumato e che il sindacato sia nato così, tanto più in Italia. Abbiamo costruito la rappresentanza nei luoghi di lavoro e abbiamo costruito mutualità, anzi il sindacato in Italia forse è nato prevalentemente su questa forma: incrociare i bisogni e dare una risposta poiché non si c'era lo Stato di oggi.

Era così lontano lo Stato di allora, il regno di allora e quindi dovevi costruire delle soluzioni e poi nel tempo queste soluzioni sono riuscite a confluire in quello che poi è diventato lo stato sociale italiano. Perciò la dimensione del fare è per me una dimensione importante, come riscoperta anche delle nostre radici.

Capisco che il fare da solo non va, o meglio, che il fare ha bisogno di una indicazione, di un orizzonte, veniva chiamato nella relazione, credo, la rigenerazione dei rapporti sociali, cioè un'idea collegata ad un processo di riforma, di rinnovamento, ad un'idea di cambiamento. Questa è stata la nostra idea: fare, per dare risposte e contemporaneamente non considerare il fare tutto, ma una parte di un tutto che andava completato attraverso altre conquiste e altre modalità di partecipazione.

E' quello che dicevo prima nel rapporto tra tutto e molto, dove vorrei fare osservare che si può dare, se si vuole, molto a una persona e fin qui credo sia la sussidiarietà corretta, ma attenzione: se tu lo trascini al plurale e il molto diventa molti e il tutto diventa tutti, il problema si pone in termini diversi, perché noi non potremmo accettare un'idea di sussidiarietà dove si dà a molti, ma non si dà a tutti; si può dare a tutti molto, ma non tutto, ma non si può dare qualcosa o tutto a molti e non agli altri, questo è il punto.

Vedete come un cambiamento di plurale o di singolare fa toccare con mano quello che per noi è il nostro agire, quello che per noi è il fine del nostro agire, perché è chiaro che si è portati su tutti i fronti e tutti i terreni a far molto, ma dobbiamo anche sapere che c'è qualcosa che va oltre che probabilmente non si riesce a fare, ma del quale non si può non occuparsene altrimenti si esclude qualcuno dalla possibilità di avere una risposta, diritto,

tutela e bisogno, quale che sia la dimensione del movente che agisce questa domanda e che nella nostra idea di confederalità non possiamo non affrontare.

Anche qui richiamo il documento congressuale, perché ne parliamo in esplicito.

Oggi noi e in modo particolare l'associazionismo, l'Auser, ma non solo, sono il vero antidoto a questo degrado della politica intesa come partecipazione, a questo tentativo di populismi, oligarchismi striscianti e neanche tanto striscianti.

C'è bisogno di recuperare una dimensione non solo etica del fare, ma c'è proprio da costruire percorsi, argini, fondamenti, perché in realtà quello che ci ha insegnato l'esperienza di tutti questi anni è che non costruisci una vera democrazia, quale che sia la forma di governo, quale che sia la forma istituzionale, se non si sta in campo.

Io credo che ci sia un legame profondo all'interno di un'esperienza quale quella dell'Auser o del volontariato o dell'associazionismo, con il ruolo incarnato da un sindacato e aggiungo, da un sindacato realmente confederale come la CGIL.